Liceo Classico Statale "G.F.PORPORATO"
Classico – Linguistico – Scienze Umane – Economico-sociale
Via Brignone 2, 10064 - PINEROLO
tel. 0121 795064 - fax 0121 795059
e-mail: liceoporporato@tiscali.it
www.liceoporporato.it

Circolare n.	144
del	30/10/2018
Emessa da	DS

Ai Docenti
Agli studenti del triennio di tutti gli indirizzi

Oggetto: Videoconferenza prof. Emanuele Zinato

Si segnala agli studenti delle classi quinte e ai docenti interessati che, sul portale della scuola nello spazio "DIDATTICA/VIDEO, o direttamente all'indirizzo: https://www.youtube.com/watch?v=OFgLhSJVr7Q&feature=youtu.be , è disponibile la conferenza tenuta dal prof.Emanuele Zinato, sabato 6 ottobre 2018, nell'ambito del progetto nazionale "La fabbrica dei nobel: da Carducci a Fo", sul tema: *Scritture indocili. Alle periferie del successo letterario (I. Calvino, P. Levi, E. Morante, P.P. Pasolini)*.

Per una migliore fruizione della conferenza nelle classi, si allegano inoltre alla presente circolare i testi di I.Calvino, E.Morante, P.Levi e P.Pasolini utilizzati del corso della conferenza.

Si ringrazia per la disponibilità e si porgono cordiali saluti

La F.S. per l'innovazione didattica
prof. Valter Careglio

Il Dirigente Scolastico
Maria Teresa Ingicco
Firma autografa sostituita a mezzo stampa ai sensi dell'articolo 3, c.2 d.lgs. n. 39/1993

Emanuele Zinato - Università di Padova

Scritture indocili. Alle periferie del successo letterario

1) E che cos'era se non il caso ad aver fatto di lui Amerigo Ormea un cittadino responsabile, un elettore cosciente, partecipe del potere democratico, di qua del tavolo del seggio, e non - di là del tavolo - per esempio, quell'idiota che veniva avanti ridendo come se giocasse? (…)A pensarci era strano: nelle fotografie formato tessera, novanta casi su cento, uno viene con gli occhi sbarrati, i lineamenti gonfi, un sorriso che non lega. Almeno, lui era sempre così che riusciva, e adesso, controllando queste carte d'identità, in ogni foto in cui trovava sembianze tese, atteggiate a espressioni innaturali, riconosceva la sua stessa mancanza di libertà di fronte all'occhio di vetro che ti trasforma in oggetto, il suo rapporto privo di distacco verso se stesso, la nevrosi, l'impazienza che prefigura la morte nelle fotografe dei vivi (…) Guardò la fotografia; ebbe spavento. Era, con gli stessi lineamenti, un viso d'annegata al fondo d'un pozzo, che gridava con gli occhi, trascinata giù nel buio. Capì che tutto in lei era rifiuto e divincolamento: anche il giacere immobile e malata.
(I. Calvino, *La giornata d'uno scrutatore*, 1963)

2) Amerigo continuava a guardare il padre e il figlio. Il figlio era lungo di membra e di faccia, peloso in viso e attonito, forse mezzo impedito da una paralisi (…) il figlio aveva l'occhio animale e disarmato, mentre quello del padre era socchiuso e sospettoso come nei vecchi agricoltori.
(I. Calvino, *La giornata d' uno scrutatore*, 1963)

3) S'avvicinò alla finestra. Un poco di tramonto rosseggiava tra gli edifici tristi. Il sole era già andato ma restava un bagliore dietro il profilo dei tetti e degli spigoli, e apriva nei cortili le prospettive di una città mai vista.
Donne nane passavano in cortile spingendo una carriola di fascine. Il carico pesava. Venne un'altra, grande come una gigantessa, e lo spinse, quasi di corsa, e rise, e tutte risero. Un'altra, pure grande, venne spazzando, con una scopa di saggina. Una grassa grassa spingeva per le stanghe alte un recipiente-carretto, su ruote di bicicletta, forse per trasportare la minestra. Anche l'ultima città dell'imperfezione ha la sua ora perfetta, pensò lo scrutatore, l'ora, l'attimo, in cui in ogni città c'è la Città.
(I. Calvino, *La giornata d'uno scrutatore*)

4) A poco a poco prevale il silenzio, e allora, dalla mia cuccetta che è al terzo piano, si vede e si sente che il vecchio Kuhn prega, ad alta voce, col berretto in testa e dondolando il busto con violenza. Kuhn ringrazia Dio perché non è stato scelto. Kuhn è un insensato. Non vede, nella cuccetta accanto, Beppo il greco che ha vent'anni, e dopodomani andrà in gas, e lo sa, e se ne sta sdraiato e guarda fisso la lampadina senza dire niente e senza pensare più niente? Non sa Kuhn che la prossima volta sarà la sua volta? Non capisce Kuhn che è accaduto oggi un abominio che nessuna preghiera propiziatoria, nessun perdono, nessuna espiazione dei colpevoli, nulla insomma che sia in potere dell'uomo di fare, potrà risanare mai più? / Se io fossi Dio, sputerei a terra la preghiera di Kuhn.
(P. Levi, *Se questo è un uomo*, 1947)

5) Dateci
Dateci qualche cosa da distruggere,
Una corolla, un angolo di silenzio,
Un compagno di fede, un magistrato,
Una cabina telefonica,
Un giornalista, un rinnegato,
Un tifoso dell'altra squadra,
Un lampione, un tombino, una panchina.
Dateci qualche cosa da sfregiare,
Un intonaco, la Gioconda,
Un parafango, una pietra tombale,

Dateci qualche cosa da stuprare,
Una ragazza timida,
Un'aiuola, noi stessi.
Non disprezzateci: siamo araldi e profeti.
Dateci qualche cosa che bruci, offenda, tagli, sfondi, sporchi,
Che ci faccia sentire che esistiamo.
Dateci un manganello o una Nagant,
Dateci una siringa o una Suzuki.
Commiserateci.
30 aprile 1984
(P. Levi in *Ad ora incerta*, Garzanti, 1984)

6) Delega
Non spaventarti se il lavoro è molto:
C'è bisogno di te che sei meno stanco.
Poiché hai sensi fini, senti
Come sotto i tuoi piedi suona cavo.
Rimedita i nostri errori:
C'è stato pure chi, fra noi,
S'è messo in cerca alla cieca
Come un bendato ripeterebbe un profilo,
E chi ha salpato come fanno i corsari,
E chi ha tentato con volontà buona.
Aiuta, insicuro. Tenta, benché insicuro,
Perché insicuro. Vedi
Se puoi reprimere il ribrezzo e la noia
Dei nostri dubbi e delle nostre certezze.
Mai siamo stati così ricchi, eppure
Viviamo in mezzo a mostri imbalsamati,
Ad altri mostri oscenamente vivi.
Non sgomentarti delle macerie
Né del lezzo delle discariche: noi
Ne abbiamo sgomberate a mani nude
Negli anni in cui avevamo i tuoi anni.
Reggi la corsa, del tuo meglio. Abbiamo
Pettinato la chioma alle comete,
Decifrato i segreti della genesi,
Calpestato la sabbia della luna,
Costruito Auschwitz e distrutto Hiroshima.
Vedi: non siamo rimasti inerti.
Sobbarcati, perplesso;
Non chiamarci maestri.
24 giugno 1986 (P. Levi in *Opere*, II, Einaudi, Torino, 1988)

7) Sappiàtelo, o padri meschini I(nfelici) M(olti) d'ogni paese:
se ancora il corpo offeso dei viventi resiste
in questo vostro mondo di sangue e di denti
è perché passano sempre quelle poche voci illese
con le loro allegre notizie.
Contro le vostre milizie sevizie immondizie
imprese spese carriere polveriere bandiere
istanze finanze glorie vittorie sciarpe littorie & sedie gestatorie
contro la vostra sana ideologia la vostra brava polizia
ghepeù ghestapò fbi min-cul-pop ovra rapp & compagnia

e tutta la vostra mortuaria litania
ci vale solo quell'unica eterna scaramanzia:
l'allegria
dei F(elici) P(ochi)
(E. Morante, *Il mondo salvato dai ragazzini*, 1968)

8) A causa del carattere divulgativo e poco scientifico della rivista, le foto stampate in quella pagina non erano nemmeno delle più terribili fra quante se ne vedevano allora. Esse ritraevano: 1) un cumulo di prigionieri assassinati, nudi e scomposti, e già in pare disfatti – 2) una grossa quantità di scarpe ammonticchiate, appartenute a quelli o altri prigionieri – 3) un gruppo di internati, ancora vivi, dietro una rete metallica (….) (…).Da ultimo, nel basso della pagina, ci si vede, in quattro foto successive, uno stesso uomo dalla faccia inebetita, tutto stretto in grosse cinghie, sotto un soffitto basso. Nel centro del soffitto pare di scorgere una sorta d'apparecchio, somigliante a un imbuto; e l'uomo rovescia in alto gli occhi a quell'oggetto indefinito, come pregasse dio. Si direbbe che le sue diverse espressioni, nelle quattro foto, dipendono dagli atti incomprensibili di quella specie di dio. Da una viltà stuporosa, la faccia ebete trapassa a un'ambascia orrenda; poi, a una gratitudine estatica; e poi di nuovo alla viltà stuporosa. (…) Resterà per sempre impossibile sapere che cosa il povero analfabeta Useppe avrà potuto capire in quelle fotografie senza senso. Rientrando, pochi secondi appresso, Ida lo trovò che le fissava tutte insieme, come fossero una immagine sola; e credette di riconoscerli nelle pupille lo stesso orrore che gli aveva visto in quel mezzogiorno alla Stazione Tiburtina, circa venti mesi innanzi. All'accostarsi della madre, i suoi occhi si levarono a lei, vuoti e scolorati, come quelli di un ciecolino. E Ida ne risentì un tremito per il corpo, quasi che una grossa mano la scuotesse. Ma con una voce sottile e dolce per non inquietarlo, gli disse, al modo che si una coi pupi ancora più piccoli di lui: "Gettala via, quella cartaccia. E'brutta!". "E' bbutta, lui ripeté (certe combinazioni di consonanti non ancora imparava a pronunciarle). Frattanto, nel mese di Agosto, in seguito al lancio della bomba atomica sulle città di Hiroscima e di Nagasaki, anche il Giappone aveva firmato la resa totale.
(E. Morante, *La Storia*, Einaudi, Torino, 1974, pp. 373-375)

9) Io so.
Io so i nomi dei responsabili di quello che viene chiamato golpe (e che in realtà è una serie di golpes istituitasi a sistema di protezione del potere).
Io so i nomi dei responsabili della strage di Milano del 12 dicembre 1969.
Io so i nomi dei responsabili delle stragi di Brescia e di Bologna dei primi mesi del 1974.
Io so i nomi del «vertice» che ha manovrato, dunque, sia i vecchi fascisti ideatori di golpes, sia i neofascisti autori materiali delle prime stragi, sia infine, gli «ignoti» autori materiali delle stragi più recenti.
Io so i nomi di chi ha gestito le due differenti, anzi, opposte, fasi della tensione: una prima fase anticomunista (Milano 1969), e una seconda fase antifascista (Brescia e Bologna 1974).
Io so i nomi del gruppo di potenti, che, con l'aiuto della Cia (e in second'ordine dei colonnelli greci e della mafia), hanno prima creato (del resto miseramente fallendo) una crociata anticomunista, a tamponare il 1968, e in seguito, sempre con l'aiuto e per ispirazione della Cia, si sono ricostituiti una verginità antifascista, a tamponare il disastro del referendum.
[…] Io so tutti questi nomi e so tutti i fatti (attentati alle istituzioni e stragi) di cui si sono resi colpevoli.
Io so. Ma non ho le prove. Non ho nemmeno indizi.
Io so perché sono un intellettuale, uno scrittore, che cerca di seguire tutto ciò che succede, di conoscere tutto ciò che se ne scrive, di immaginare tutto ciò che non si sa o che si tace; che coordina fatti anche lontani, che mette insieme i pezzi disorganizzati e frammentari di un intero e coerente quadro politico, che ristabilisce la logica là dove sembrano regnare l'arbitrarietà, la follia e il mistero.
Il romanzo delle stragi (14 novembre 1974), in *Scritti corsari*, 1975; ora in P. P. Pasolini, Saggi sulla politica e sulla società, Milano, Mondadori, 2012, pp. 362-363.

10) L'educazione data a un ragazzo dagli oggetti, dalle cose, dalla realtà fisica - in altre parole dai fenomeni materiali della sua condizione sociale - rende quel ragazzo corporalmente quello che è e quello che sarà per tutta la vita. […] Il punto è questo: la mia cultura (coi suoi estetismi) mi pone in atteggiamento critico

rispetto alle “cose” moderne intese come segni linguistici. La tua cultura, invece, ti fa accettare quelle cose moderne come naturali, e ascoltare il loro insegnamento come assoluto. Io potrò cercare di scalfire, o almeno di mettere in dubbio, ciò che ti insegnano genitori, maestri, televisioni, giornali, e soprattutto ragazzi tuoi coetanei. Ma sono assolutamente impotente contro ciò che ti hanno insegnato e ti insegnano le cose. […] Su questo siamo due estranei, che nulla può avvicinare. Quindi, nell’ambito del linguaggio delle cose, è un vero abisso che ci divide: ossia uno dei più profondi salti di generazione che la storia ricordi. […] Tu mi dirai: le cose sempre cambiano. “’O munno cagna”. E’ vero. Il mondo ha eterni, inesauribili cambiamenti. Ogni qualche millennio, però, succede la fine del mondo. E allora il cambiamento è, appunto, totale. Ed è una fine del mondo che è accaduta tra me, cinquantenne, e te, quindicenne. Fino al Cinquanta, fino ai primi anni Sessanta è stato così. Le cose erano ancora fatte o confezionate da mani umane: pazienti mani antiche di falegnami, di sarti, di tappezzieri, di maiolicari. Ed erano cose con una destinazione umana, cioè personale. Poi l’artigianato, o il suo spirito, è finito di colpo. Proprio mentre hai cominciato a vivere tu.
Gennariello (13 marzo 1975), in *Lettere luterane*, 1976; ora in P. P. Pasolini, *Saggi sulla politica e sulla società*, Milano, Mondadori, 2012, p. 556.